

LO CHIAMAVANO JEEG ROBOT

Santamaria "supereroe" per l'esordio di Mainetti

Il ladroncello Enzo viene a contatto con una sostanza radioattiva che lo dota di una forza sovrumana. I nuovi superpoteri aiuteranno la sua "carriera" di delinquente, ma incontrerà la dolce Alessia, convinta che Enzo sia l'eroe buono del cartoon giapponese Jeege. L'opera prima di Gabriele Mainetti è un interessante tentativo di affrontare con sguardo diverso il genere supereroistico affi-

dando a Claudio Santamaria il ruolo di un uomo invulnerabile alle prese soprattutto con la propria miseria umana. Meno riuscito nella seconda parte che scivola nel cliché dello scontro tra due supereroi, uno buono, l'altro cattivo, il film tuttavia indica una strada diversa da quella a cui ci hanno abituato tante pigrè commedie italiane. (A.De Lu.)

HUMAN

La condizione umana nei volti e nelle voci

Ti guardano dritto negli occhi, con i loro. Non hai scampo: le loro parole, loro racconti ti includono alla realtà del mondo e della vita, a quella verità che ti sfugge, a quel senso che fai fatica a trovare perché oscurato dalla malattia, dalla fame, dall'ingiustizia, dalla povertà, dalle guerre, dalle insopportabili disuguaglianze che dividono l'umanità. Sono i volti di uomini e donne d'o-

gni età, etnia e religione che si raccontano nel film di Yann Arthus-Bertrand, che dal 29 febbraio al 2 marzo sarà nelle sale. Protagonisti anonimi offrono storie autentiche, belle e terribili, sulla condizione umana. Il dolore e l'amore, l'ingiustizia e il perdono, lo sfruttamento e la libertà, fino all'attesa della morte e di ciò che va oltre. (Lu.Pe.)

Parigi. Morto Dupeyron, il regista di "Ibrahim e i fiori del Corano"

Il cinema francese in lutto, è morto il 65enne regista François Dupeyron. Il suo nome è legato al film di successo *Ibrahim e i fiori del Corano* tratto dal romanzo omonimo di Éric-Emmanuel Schmitt, interpretato da Omar Sharif. Il film venne presentato fuori concorso alla sessantesima Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Dupeyron, era nato a Tartas, nel

sud-est della Francia, ed ebbe un grandissimo successo al debutto, nel 1986, con la sua prima pellicola *Droled'entrain pour une rencontre*, una commedia romantica che annoverava nel cast Catherine Deneuve e Gérard Philipe. Molto conosciuto anche il suo film del 2001 *La chambre des officiers*, per il quale aveva ricevuto la nomination ai César come miglior regista.

cineprime

TESTORI

La complessità del suo Edipus

FULVIO FULVI

Il teatro come verbo che diventa carne e sangue. Parole e gesti che partono dal profondo di sé e traggono la realtà, senza mediazioni, fino a inchiodarsi sulle assi del palcoscenico, origine e fine apparente di questo rito sacrificale che nella sua brutale umanità sconvolge anche lo spettatore più accorto. Una disperata ricerca di senso. Urla dell'anima che vorrebbero uscire dal luogo angusto della rappresentazione per annunciare anche nelle strade, nelle piazze e nelle chiese quello scandalo da cui tutto nasce e quell'amore che lo trasmette. Il teatro di Giovanni Testori è, come l'intera sua opera d'artista, critico e narratore, un riconoscimento del sacro che scaturisce però da un "corpo a corpo", spesso violento, con il mondo, una lotta vista sempre attraverso gli occhi degli ultimi, dei reietti, di chi non ha voce, degli "irreparabili" con il loro stesso il cinema. E non per niente c'è scritto "fragile" sulla spalliera dello scanno al centro del proscenio dove si siede e pontifica il guitto, teatrate deceduto, protagonista solitario dell'*Edipus*, atto terzo della tetralogia "Trilogia degli Scazzozzanti", proposto nell'acuta regia di Leo Muscato e recitato in modo straordinario da Eugenio Allegri il quale, con assoluta naturalezza, "rovescia dalla scena una valanga di strazi e dolori dentro l'anima nostra", per usare le parole che l'autore rivolse a Franco Parenti nel programma di sala della prima assoluta dello spettacolo, il 25 maggio del 1977 al Salone Pier Lombardo di Milano per la regia di André Ruth Shamhali. Un "lacrato" scritto per eleggere l'attore che lo aveva ispirato e sostenuto nell'impresa. Ora la pièce, in questa nuova edizione (ricordiamo anche quelle, post-modern-

Teatro

Una spiazzante e moderna riflessione sul rapporto tra padre e figlio, quella messa in scena dal regista Leo Muscato, con protagonista Eugenio Allegri

ne ed ugualmente vibranti, interpretate da Sandro Lombardi sotto la guida di Federico Tiezzi nel 1994 e da Giancarlo Gori nel 2013), è tornata in scena nel capoluogo lombardo, al teatro **Filodrammatici** con repliche fino a domenica 28 febbraio (mentre dal 1° al 6 marzo sarà al Teatro Cecchi Point di Torino e dal 9 al 20 marzo al Piccolo Teatro Eliseo di Roma). *Ambiolo, Macbetto e, appunto, Edipus*, sono i titoli dei tre classici rivisitati dal maestro di Novate il quale, seguendo lo schema del teatro nel teatro, ha immaginato una scalinata di compagnia di attorcicoli che, nonostante l'indifferenza del pubblico, si ostinano a recitare reinventando e riscrivendo all'interno le tragedie di Shakespeare e Sofocle senza nemmeno accorgersi di massacrare. «Massacro», parola che già contiene in sé il concetto di «sacro», precisa una nota del regista Muscato. Nel ruolo del capocomico lasciato solo dai suoi colleghi scazzozzanti, Allegri (allievo di Jacques Lecoq dal quale ha imparato il teatro fisico e la commedia dell'arte) sorride e fa moine da puttello, ma è ironico, grottesco e delirante sotto il mantello di Lalo, il "tex e

pontifex" di Tebe che incarna, con la corona in testa, gli abusi del potere contro gli esclusi. Sa essere tenero e ammaliante quando indossa la pelliccia della regina Giocasta, e irriverente, spietato e dolce nel ruolo del figlio incestuoso che deve compiere il suo terribile destino prima di sprofondarsi nell'eterno silenzio. L'*Edipus* di Testori è una spiazzante, modernissima riflessione sul rapporto tra padre e figlio, un malinconico e provocatorio attacco contro il sistema che vuole far fuori i decaduti, gli emarginati dalla società, i fragili abbandonati a se stessi. Ma l'urlo del guitto che si perde nella platea da cui vorrebbe uscire reclama solo misericordia cristiana. Un fuore che, forse, non resterà inascoltato. Il linguaggio usato da Testori in questo "monologo a più voci" è una specie di "holicanò", un armonico e poetico miscuglio di latinismi colti e francesismi, farciti da termini del dialetto padano. Una specie di significante "grammelot" leggero e struggente che se all'inizio sconcerca, dopo appena cinque minuti scorre come un filo di cotone nell'ipotetico telaio che regge e dipana il racconto. Certo una lingua diversa da quella, corrente e immediata, scelta dal drammaturgo lombardo nello scrivere, un decennio prima, *l'Ariadda*, il capolavoro della sua fase realista che ha lasciato un segno nella società e nella cultura italiana del tempo. Una tragedia di periferia con sfumature da commedia popolare dove si incrociano, sullo sfondo di una Milano dei grattacieli, amori sconodi, delitti e passioni torbide, una scena dove sfilano piccoli boss della ligera,



"terroni" ed eroine tradite che si immolano sull'altare della verità. Attraverso vicende ritenute, allora, "scandalose" tanto da meritare la mannaia della censura sin dall'esordio, al Eliseo di Roma il 22 dicembre 1960. Genesi e storia di questo "spettacolo sporco", che fu bloccato dall'intervento dei carabinieri al suo debutto milanese, il 23 febbraio 1961, al Teatro Nuovo, è raccontata nel libro Giovanni Testori e Luchino Visconti. *L'Ariadda* 1960 (Scalpendi, pagine 120, euro 25,00 di Federica Mazzocchi, docente di Istituzioni di regia teatrale al Dams di Torino. Il libro, oltre ad analizzare, con foto, documenti e testimonianze, la struttura del copione, i tagli apportati, i personaggi e gli attori dell'*Ariadda* (nel cast c'erano Rina Morelli, Paolo Stoppa, Pupella Maggio, Valeria Moriconi e Umberto Orsini) descrive anche la tormentata collaborazione tra il regista e lo scrittore, un rapporto dal quale scaturì, nello stesso anno, anche un film di grande successo, *Rocco e i suoi fratelli*.

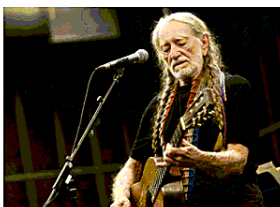
IN SCENA
L'attore Eugenio Allegri, 60 anni in un momento dello spettacolo "Edipus" di Giovanni Testori, regia di Leo Muscato. Ripetute al teatro Filodrammatici di Milano fino a domenica 28 febbraio

Ambiolo, Macbetto e, appunto, Edipus, tre classici rivisitati dal maestro di Novate: teatro nel teatro, in cui immagina una compagnia di attorcicoli che si ostinano a recitare tra l'indifferenza del pubblico

Milano, Teatro **Filodrammatici**
EDIPUS
Fino al 28 febbraio



L'AUTORE. Giovanni Testori



FOLK SINGER. Il cantante Willie Nelson

Il padre nobile della musica popolare americana si misura con undici classici del compositore: senza effetti speciali e puntando piuttosto su un rispetto elegante degli originali. La voce è intensa e ancora sicura, gli arrangiamenti vellutati

Il disco. Willie Nelson dal country alle gemme di Gershwin

ANDREA PEDRINELLI

Confrontarsi con la Storia dall'iniziale mauscola. È questa la spiazzante sfida affrontata alla vigilia dell'ottantatreesimo compleanno da Willie Nelson, padre nobile del country americano, primo artista a condurre ai dischi di platino e forse ricordato da qualcuno anche nel film di Pollack *Il cavaliere elettrico*. Nelson ha deciso ora, infatti, di misurarsi nientemeno che con la musica di George Gershwin: l'autore che, con l'aiuto del fratello maggiore Ira per i testi, ha composto le vette più alte del canzoniere americano del Novecento facendo incontrare la tradizione degli States col portato della musica classica europea e, per la prima volta, il jazz e la musica nera oltre le discriminazioni razziali dell'America pre-Martin Luther King. Nelson si è cimentato con undici gemme

di Gershwin, per la precisione, dopo aver vinto - primo artista country della storia, per quanto possa apparire bizzarro - il Gershwin Prize per la musica popolare americana, sorta di Oscar a stelle e strisce della canzone intesa in senso nobile: affermando deciso che «Gershwin ci accompagna da sempre e sempre lo farà, perché la grande musica non sbiadisce mai», ha preso dal suo repertorio brani di ogni genere, dagli standard jazz a canzoni di opere storiche quali *Porgy and Bess*, senza paura alcuna di chi avrebbe pensato poco adatto un mito del country su tali spartiti. E il risultato gli ha dato ragione: Nelson non osa effetti speciali, ovvero arrangiamenti e interpretazioni completamente innovativi come aveva fatto (per citare uno fra i tanti) Brian Wilson dei Beach Boys qualche anno fa: in compenso puntando su un rispetto elegante rinfresca il canzoniere di Gershwin in modo ef-

ficace, fra una voce intensa e ancora sicura - oltre che consapevole dei testi - e arrangiamenti vellutati, misurati, correttamente spruzzati di swing. Il country? In questo album non c'è né aveva senso ci fosse: c'è un artista serio che sa storia e senso di quanto va facendo, e così tocca l'anima sino a vellutare i palati fini degli amanti delle sette note. Miscelando voce e soli strumentali in *Somebody loves me* *Someone to watch over me*, dando tocco cantautorale-jazz a *You can't take that away from me*, spostando verso il blues quella *It ain't necessarily so* che così facendo diviene gioiellino di sapore inedito dal solito. È talmente gustoso e di classe, il lavoro di Nelson, che i due duetti che dovrebbero impreziosirlo - una Cyndi Lauper ripescata dagli anni '80 e la rocker Sheryl Crow che in *Embraceable you* nulla può davanti al fantasma di Billie Holiday - niente aggiungono alla sua

sfiga personale: la quale tocca il vertice nella finale *Summertime*, brano-icona di Gershwin non per nulla scelto come titolo del disco e affrontato uscendo da ogni cliché per giocarlo piano, armonica e sporcature di chitarra, sino a ricordare (a noi italiani) il meglio di Paolo Conte. Perché aveva ragione Duke Ellington, in fondo: non c'è musica di serie A e musica di serie B, solo musica bella e musica brutta. Ed è la prima che regge al tempo e sa stupire sempre: se affrontata con coraggio da gente capace, ovviamente, la faccenda riesce ancora meglio.

Willie Nelson

SUMMERTIME

Willie Nelson sings Gershwin

Legacy Recordings. Euro 21,89